

L'EPISTOLARIO Il Vieusseux le ha custodite vent'anni. Ora Mondadori pubblica le lettere che il poeta scrisse tra il 1933 e il 1939 all'americana Irma Brandeis. Storia di un amore. E di una spietata auto-analisi

di Luca Canali

Dopo una intera deludente stagione di tutte le collane Mondadori (eccettuati gli ottimi romanzi di due giovani autori, Mario Desiati e Roberto Saviano nelle «Strade blu», e l'eccellente libro di versi di Giuseppe Conte), il gigante editoriale di Segrate pubblica finalmente un'opera importante, *Eugenio Montale, Lettere a Clizia*: un tormentato epistolario purtroppo unilaterale giacché mancano le lettere, eccettuate due, della corrispondente, la studiosa italianista e anglista Irma Brandeis, di famiglia ebraica d'origine austriaca insediata a New York. Il robusto volume ha una struttura esemplare: le lettere di Montale depositate dalla Brandeis settantottenne nel fiorentino Gabetto Vieusseux con la clausola

I love you, firmato Eugenio Montale

di un ventennale sigillo, vedono ora la luce, precedute da una rigorosa e brillante introduzione di Rosanna Bettarini, e seguite da un ricco apparato di note. Questo emozionante testo ci rivela per la prima volta il carattere e l'animo del maggior poeta italiano dello scorso secolo, e tuttora insuperabile, un vero «classico» ormai, con le sue insicurezze, debolezze, ipocrisie, viltà e crudeltà in primo luogo verso se stesso, compensate, anche se non giustificate, dal proprio schivo ma insieme prorompente - e risoluto nei confronti degli editori - amore per la vera letteratura e per la sua personale vocazione di poeta. Ciò che queste lettere rivelano, lasciandoci a volte stupiti, altre volte delusi dall'uomo - di cui non si può dimenticare tuttavia la fedeltà inflessibile alle proprie idee di intellettuale liberale e antifascista allontanato dalla Direzione del Gabinetto Vieusseux perché non iscritto al P.N.F. - non scalfisce la profonda suggestione di virile amarezza e di orgogliosa e sapiente altezza di stile della poesia montaliana, pur priva, quale essa è, salvo al termine della vita dell'A., di qualsiasi impegno moralistico esplicito, ma implicitamente catartica, arroccata in un dolente distacco non certo dalla realtà, bensì da ogni personale illusione palingenetica, pur senza rinunciare a sentire ed esprimere una sostanziale «voluttà della rinuncia» ma anche, per gli altri, una sorta d'invito fatto con «strenuo ardo-

Lettere a Clizia
Eugenio Montale
pp.376 euro25
Mondadori

re» (Dante Isella) alla fuga dal suo «nulla» per tentare l'immersione nella pienezza dell'esistenza. Non è certo un caso che negli splendidi versi introduttivi degli *Ossi di seppia* (*In limine*) e delle *Occasioni* (*Il balcone*), quasi a tracciare un amarissimo ma altruista programma, il poeta rappresenti se stesso (*In limine*) in un luogo che ortu non era ma reliquario, mentre l'altro (l'altra?) è sul punto di passare attraverso una maglia rotta nella rete e dunque di rituffarsi nell'avventuroso disordine del mondo; e di nuovo (*Il balcone*), la più montaliana forse fra tutte le altre poesie), se stesso dietro una finestra che non s'il-

lumina, e l'altro (l'altra?) che da essa si sporge affisandosi alla vita che dà barlumi. Questo, io credo, è il Montale più grande, anche se più aspro, mentre in generale l'apprezzamento più diffuso è quello per gli allegorici giustamente famosi, della *Casa dei doganieri*: «la bussola va impazzita all'avventura / e il calcolo dei dati più non torna» (allegoria di un disorientamento e di una perdita di senso logico) o, senza dubbio mirabile, quello dell'incipit di *Notizie dall'Amiata*: «Il fuoco d'artificio del maltempo, / sarà mormure d'arnie a sera». Ma in questo tumultuoso e contraddittorio epistolario si rivelano anche brevi periodi di distesa e serena cronaca quotidiana, oppure di inattesa severità e persino sarcastica ferocia di giudizi, dai quali si può dissentire, riconoscendone tuttavia la franchezza e, in alcuni casi, il fondamento: così nell'ironia sulla prefazione di Mussolini a una raccolta di po-

esie di Ungaretti, la costante derisione dei coniugi Piovene alle difficili prese con la lingua inglese necessaria alla loro «missione britannica» per conto del *Corriere*; durissima la stroncatura di Pirandello a paragone con la concretezza e funzionalità del teatro di G.B. Shaw; ironica la definizione del *Garofano rosso* di Vittorini, «non un bel libro, ma almeno vivo»; e persino un netto giudizio di mediocrità per *La ginestra* di Leopardi. Del resto Montale non è tenero nemmeno verso se stesso, e il lettore potrà davvero rimanere basito trovando qui una impietosa e inspiegabile definizione delle cinquanta poesie che egli ha inviate all'editore Einaudi - e, già in bozze, di lì a pochi mesi, costituiranno il nerbo delle *Occasioni* -: così infatti scrive alla Brandeis: «Ho inviato all'editore 50 poesie, di cui tu già conosci le prime 40». Ma poi, proprio per quelle poesie, Montale si batterà con l'editore affinché sia-

no pubblicate in volume da sole, e non - come l'editore avrebbe voluto - insieme alla precedente silloge degli *Ossi di seppia*. Snobismo di critico dal palato delicatissimo, o piuttosto profonda dimidiazione, forse mai sanata, tra la fragilità, sia pure armata d'ironia e di non sempre nobili gelosie, dell'uomo, e la consapevole ma scettica aristocrazia del grande intellettuale e poeta? È difficile dirlo. Non si vuole qui privare il lettore del piacere di scoprire da solo le pieghe segrete di questa solo apparente contraddizione. E semmai, piuttosto, fare alcune osservazioni su taluni aspetti indicati d'un problematicismo continuo, spinto talvolta fino alla contraddizione linguistica. Ad esempio, nelle disperate autocritiche che giungono fino all'autoleisionismo contenute dalle ultime lettere a Clizia durante il '39, ma di cui v'erano state avvisaglie fin da quelle del '36, il poeta rinuncia persino al gusto di mischiare efficacemente la lingua inglese all'italiana, miscela che gli era servita a trovare un originale o semplificato mezzo di espressione epistolare («latinizzando» il proprio dettato - come ricorda Bobi Bazlen -, pur sapendo che tornando ad usare soltanto l'italiano, come egli stesso aveva scritto in una lettera di qualche tempo prima, gli sembrava nella corrispondenza con l'amata di perdere la propria identità e quella di lei. Ed è un vero peccato che il lettore odierno non possa conoscere le risposte della Brandeis alle lettere di Montale, o quelle di lei che forse chiedevano e forse sollecitavano l'invio di sempre nuove e fitte missive di quell'uomo difficilissimo, e indecifrabile, forse opportunista, e a volte sfuggente, altre volte lamentosamente apprensivo, che lei stessa innamorata dei versi melodiosi (a volte troppo melodiosi) degli *Ossi di seppia*, era andata a scovare, mezzo secolo prima, nella sua grigia «tana» del Gabinetto Vieusseux.

ROMANZI Dal Brasile Rachel De Queiroz **Maria, la donna che volle farsi Zorro nel sertao**

■ Nomi il sertao e il primo scrittore che ti viene in mente è il magmatico, fluviale, avvolgente Guimarães Rosa. Il favoloso altipiano del Brasile è diventato epicentro nella storia letteraria dell'America latina proprio tramite le pagine di quel grandissimo narratore. Un paesaggio dell'anima, ripreso anche da Antonio Callado con il suo straordinario romanzo *Quarup*. Il sertao percorso da Maria Moura, la selvaggia protagonista del cospicuo romanzo di Rachel De Queiroz, non può che rinverdire i ricordi, anche se non si può parlare di confronto aperto. La storia di Maria è pane caldo per sceneggiati popolari, anche se la fluidità del racconto mira a ricostruire la geografia di un paesaggio antropologico, insieme alla lentezza di un tempo in cui il progresso era una parola inominata. Maria Moura si muove in questo Brasile dell'Ottocento come un'erede dei grandi eroi bistrattati dalla sorte nei romanzi d'appendice: rimasta orfana a diciassette anni, violentata dal patrigno, dà fuoco alla sua «fazenda» per non vederla rubare dai cugini e fugge nella boscaiola. Eroica e spavalda, selvatica e indomabile, Maria indossa abiti da uomo e diventa condottiero riconosciuto in una banda che deruba i ricchi mercanti sulle strade solitarie del sertao. Recupera l'antica proprietà terriera del padre, Maria costruisce una nuova «fazenda» alla quale busseranno anime randagie arrivate dal nulla, come il prete che ascoltò in confessione la sua intenzione di uccidere il patrigno, o la cugina Marialva, sfuggita ai soprusi dei fratelli. Alla «fazenda» giungono anche Duarte, mulatto «liberto» che recuperò la fiducia di Maria, e l'affascinante Cirino. Cirino sarà amato da Maria ma costituirà anche l'elemento distruttivo in una comunità forte e tenuta. Un romanzo ampio e variegato, in cui il populismo tipico della narrazione assume connotazioni emblematiche nel delineare la figura di una donna così diversa e coraggiosa in un mondo e in un tempo destinati alla ruvida praticità maschile. L'epopea di Maria Moura si colloca quasi in fondo a una lunga serie di romanzi dedicati alle terre del Nord-Est del Brasile e ai suoi personaggi più classici, i «cangaceiros»: il libro è del 1992, l'autrice, morta nel 2003, aveva all'epoca 82 anni. Aveva avuto l'onore di essere ammessa all'Accademia brasiliana degli scrittori, unica rappresentante del gentil sesso, quel gentil sesso messo da parte da Maria Moura per diventare l'imprendibile Zorro del sertao.

STRIPBOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

LAPRIMA «SCUOLA» DELLA NOSTRA POESIA

Accanto a libri di nuova concezione, la Bur continua a produrre anche volumi dei «Classici», in edizioni sempre attentamente curate. Come questo volume di *Poesie dello Stilnov*, realizzato da un giovane ricercatore genovese. La prima vera «scuola» della nostra letteratura (se si esclude il precedente gruppo dei «Siciliani») viene presentata attraverso una significativa scelta di testi, puntualmente commentati. Sfilano poesie da antologia di Dante Alighieri, Guido Guinizelli, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, ma anche, in una sezione intitolata «Dopo lo Stilnov», di autori «minori». L'originale struttura della raccolta e la qualità degli apparati fanno di questo libro un'opera non solo di divulgazione, ma anche di ricerca. Ne emerge il quadro di un movimento poetico d'avanguardia, capace di proporre una poesia dell'amore e della vita interiore pensata per un nuovo pubblico, quello borghese, che, alla fine del XIII secolo, andava prendendo il posto di quello nobiliare della società feudale, cortese e cavalleresca.

Roberto Carrero
Poesie dello Stilnov
a cura di Marco Berisso
pp. 496, euro 12,00
Bur

«ARTURO» E «LA STORIA» L'ARTE DI ELSA

«A vent'anni dalla morte, Elsa Morante si conferma l'autore italiano del Novecento che si è maggiormente dedicato a rappresentare la totalità del reale in opere narrative capaci di conquistare il consenso ammirato dei lettori». Così Giovanna Rosa introduce la nuova edizione della sua ormai classica monografia (uscita per la prima volta nel 1995) dedicata all'autrice di *Menzogna e sortilegio*, *L'isola di Arturo*, *La Storia*, *Araceli*. Si tratta di un saggio a tutto tondo sull'opera narrativa di Elsa Morante (1912-1985), i cui testi vengono ripercorsi nelle loro valenze stilistiche, narratologiche, ma anche ideologiche. Giovanna Rosa mette in campo raffinati strumenti di analisi critica, per mostrare concretamente al lettore come la scrittrice romana abbia saputo cimentarsi, in maniera originale e ottenendo sempre risultati di altissimo livello, con diversi generi narrativi. Pur all'interno di un percorso unitario, che ne fa uno dei classici del nostro Novecento, tradotto e apprezzato anche all'estero.

rob.car
Cattedrali di carta. Elsa Morante romanziere
Giovanna Rosa
pp.372, euro 12,00.
Net

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

La scatola a sorpresa di Cortázar

DI GIUSEPPE MONTESANO

È un po' come uno di quei giocattoli dalle forme divaganti nei quali da bambini si entrava letteralmente come se fossero la caverna di Ali Babà, ed è un po' come una immersione in quel *temps* in cui tutto si scopre come nuovo che sta appena dietro la porta e sembra già *perdu perdu perdu*, ed

è anche naturalmente un po' un libro: uno di quei libri che offrono al lettore pericoli piacevoli come un tuffo al cuore per uno scricchiolio notturno, vacanze sghebbe nella letteratura sul ritmo imprevedibile della mancanza di orologi, piccole ubriachezze felici in cui un oazio vivo lascia giocare e disperdere l'intelligenza senza avarizia: è *Il giro del giorno in ottanta mondi*, un bellissimo libro *boîte-à-sorpresa* di Julio Cortázar, il grande inventore delle *Storie di Cronopio e di Famas* e di *Il gioco del mondo-Rayuela*. Ma cosa c'è in questo libro di Cortázar del 1967 pubblicato in italiano per la prima volta da Alet, tra l'altro giocosamente piacevole come «oggetto» e tradotto con

passionato mimetismo da Eleonora Mogavero? Cortázar passa da un concerto dell'amatissimo Thelonius Monk («ecco Pannonica...» Sull'alveare della tastiera le goffe zampe vanno e vengono fra spisi sconcertate e esagoni di suoni... Siamo nella notte primitiva e raffinata di Thelonius Monk) a un ricordo infantile dell'incontro di boxe tra Jack Dempsey e l'argentino Luis Angel Firpo («una specie di muro di mattoni dotato di un lento movimento che fino a quel giorno aveva spazzato via tutti i suoi avversari»); dall'omaggio al grandioso romanzo *Paradiso* di Lezama Lima («questo non è un libro da leggere come si leggono i libri, è un oggetto con recto e verso, peso e densità, odore e sapore...») alla

difesa dell'«idiozia» come apertura al nuovo («L'«idiozia» deve essere una sorta di presenza o nuovo inizio continui...»). Dall'elogio dell'happening («Un happening, se non altro, è un buco nel presente; basterebbe guardare attraverso quei fori per intravedere qualcosa di meno insopportabile di tutto quello che sopportiamo quotidianamente...») alla differenza tra «prova» e «take», il brano scartato dai jazzisti quando scelgono tra varie versioni i pezzi per un disco («La prova porta via via alla perfezione... Il meglio della letteratura è sempre una take, pericolo implicito nell'esecuzione, margine di rischio che costituisce il piacere della guida, dell'amore... Con quell'impegno assoluto che

conferisce al teatro la sua irraggiungibile imperfezione di fronte al cinema perfetto...»). Ma il *giro del giorno in ottanta mondi* è anche un libro affollato di immagini: illustrazioni dai romanzi di Jules Verne, particolari dei quadri di Paul Delvaux, foto di Dempsey sul ring, stampe dell'800, disegni alchemici, e ancora citazioni e illuminazioni e poesie di Cortázar intorno a Isadora Duncan e i tanghi di Gardel, Marcel Duchamp e Louis Armstrong, Jack lo Squartatore e i miti Maori: e cosa altro si dovrebbe imbandire a un lettore gourmet? Il saggio tradizionale qui va a farsi benedire, e gli subentra una specie di scrittura da take jazzistica: un improvvisare

rigoroso sul ritmo dei temi con una lingua camaleontica, che passa dalla metafora poetica al parlato alla riflessione logicissima alla poesia più logica ancora, con un humour agile e una intelligenza sveglia che ha nell'analogia il suo solo dio: e che boccata di ossigeno è un libro come questo, fatto di amori razionalmente deliranti come le immagini di *Alice nel paese delle Meraviglie*, in mezzo ai libri asfittici e nati morti che ci toccano in sorte! Ma la libertà felice che Cortázar si prende con la letteratura e tutto, il suo allentare le giunture del discorso per guardare oltre l'abitudine, il suo ricostruire la forma «partire dai buchi» nella rete del pensiero, è una lezione forse impossibile da comunicare: troppo irrigidita e

autocensurata è la letteratura oggi e con essa tutte le arti, arrancanti tra l'orticello della rispettabilità e l'evasione a tavolino: invasi gli artisti o quello che ne resta da un terrore totale di sbagliare, di rifare, di andare a caso, e proprio così trovare: come fanno quei jazzisti mentali che solo perso il filo ne ritrovano davvero il capo. Ma le lezioni non sono tutto, e meno le si segue meglio è: ora c'è il gâteau Cortázar, affondate le mani nella pasta sfoglia e nelle creme e assaporate, forse con il piacere il resto verrà...

Il giro del giorno in ottanta mondi

Julio Cortázar
trad. Eleonora Mogavero
pp.302, euro 17
Alet